Anno III. DOMENICA, 11 GENNAIO 1891. Numero 11.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**



I.

Già venti volte il secolo è passato
Su questa antica gloriosa terra
Che il lungo Sonzio e il queto Alsa conserva
In una cerchia di bell'agro arato.
Fu l'emporio romano e il forte stato
Di scettrati pontefici. La guerra,
E l'ira, e il tempo ch'ogni cosa atterra,
La regina dell'Adria han ruinato.
Non più dal sommo della torre sale
Diritta al ciel l'insegna consolare,
Non più d'armi, d'avori e d'oro carca
Una selva d'antenne ingombra il mare,
Nè più vien da la bruna cattedrale,
Benedicendo, il bianco patriarca.

II.

Or sepolta è Aquileia. Un' osteria
Dondola a l'aria la sua frasca gialla
Chiamando a sè da la deserta via
Qualche carro di fieno che traballa.
Ne' fianchi al campanile il vento cria
Boreal. Ma dal muro d'una stalla
Sporge, nicchiata in triste compagnia,
Una perduta immagine di Palla.
Forse è la Dea presente entro quel sasso,
E forse, muta aspettatrice, al sole
Con secura speranza affretta il passo,
Finchè risorga lieta a l'orizzonte,
Vaticinata a la saturnia prole,
La novissima aurora di Fetonte.

III.

Qui dove bruca il gregge e il bue sereno
A rivoltare il solco s'affatica,
Dove si curva il falciator sul fieno
E il villano a l'amor chiama l'amica,
Sotto l'aratro che ne squarcia il seno
La città da le glebe si districa,
E, infrante l'urne, balzan dal terreno
Superbi i mani della gente antica.
Qui, ne' vapori che il mattin dissolve
Da le selve e da' campi, alzasi al vento
Delle vie sacre la divina polve,
E par che, cinte dell'olimpia chioma,
Vaghin pe 'l cielo senza mutamento
L'ombre sdegnose degli iddii di Roma.

R. Pitteri.

IN PINETA.

(Da album)

Del mar la fresca profumata brezza
Ti sfiora il volto come una carezza;
L'occhio nel bosco verde si riposa
Che ai sogni invita l'alma desiosa;
I canali lucenti in mezzo ai prati
Ti sembran fiumi calmi, addormentati;
L'onda spumante sulla vasta spiaggia
Di robusti pensier l'anima irraggia;
Nella casetta che l'accoglie in festa
Chi per un dì ci vien molti ne resta.

31 Maggio 1890.

Elisa Tagliapietra Cambon.

IL COMUNE DI PORTOGRUARO

SUA ORIGINE E SUE VICENDE.

—

(1140 - 1420).

—

(Continuazione v. n. 10, Anno III).

V.

La Pieve e la Comunità di Portogruaro.

Actum est hoc in Ecclesia de Portugruario. Così scriveva cinquanta un anni dopo l'atto di Gervino, ossia ai 14 decembre del 1191, il notaio Ermanno, rogando il diploma con cui il patriarca Gottofredo, alla presenza di prelati, baroni e ministeriali, riconosceva e confermava alcune donazioni e riforme fatte al capitolo di Concordia.

E qual era mai questa chiesa così indeterminatamente ricordata? Il castello vescovile, come si può arguire da documenti di poco posteriori, comprendeva allora la parte superiore della città, sulla sola destra del Lemene, dall'attual ponte dell'Abate e dalla torre di S. Nicolò, ora demolita, fino alla fossa del vescovo «*fovea Episcopi*», oggidì chiusa, la quale da sotto le odierne carceri veniva a scaricarsi nel Lemene, fra il seminario e il museo (1).

In esso esisteva un oratorio dedicato a S. Antonio «*penes hortum gironis de Portugruario, apud altare S. Antonii confessoris*», ma non ci sembra possibile che il notaio volesse accennare a questo, con una significazione così generale. Si sarebbe espresso in altra forma; nè si può credere che i portolani, fatti padroni di un territorio tanto esteso, compostisi e incardinati sovra di esso, con abitazioni proprie ed interessi che tanto promettevano per la nascente istituzione, potessero vivere oltre mezzo secolo, senza erigere una chiesa per ricevervi i conforti spirituali e per costituirla, come usavasi a que' dì, la sede prima, il centro, il primo simbolo della esistenza comune, della vita municipale.

Un comune ed un santo, scrive il Cantù (*Storia degli Italiani* III. p. 313) *ecco gli elementi di cui gl'Italiani componevano la loro libertà.* Il comune nuovo era sorto dalla concessione di Gervino; il santo i portolani lo trascelsero dalla loro condizione, nell'apostolo Andrea, pescatore e barcaiuolo, per meglio esprimere la fiducia onde ne avrebbero invocato il presidio.

La chiesa quindi, dal documento di Gottofredo accennata, crediamo non altra fosse che quella di S. Andrea, eretta dalla nuova comunità, entro l'ambito del suo territorio, e precisamente sulla sinistra del fiume, di fronte alla torre d'ingresso e al ponte levatoio del castello, e sulla quale essa conservò sempre il giuspatronato. Nè questa nostra induzione è destituita di prova.

Papa Urbano III ai 29 marzo del 1184, da Verona, emanava una bolla, prendendo sotto la protezione della Sede Apostolica la Sede di Concordia ed enumerando ad uno ad uno i possedimenti feudali e le particolari chiese che questa aveva soggette. Fra i primi è ricordato il castello di Portogruaro co' suoi molini; fra le seconde la pieve. (Degani: *Diocesi di Concordia* p. 97).

Dunque sette anni prima del documento di Gottofredo, e quaranta quattro anni dopo quello di Gervino, la pieve era già di diritto e di fatto costituita, locchè è pure manifesto e sicuro indizio dell'importanza e dell'aumento fatto, nel giro di mezzo secolo, dalla nuova popolazione.

Se, dopo ciò, risulta certissimo l'ordinamento spirituale dato al nuovo porto, prima ancora del 1200, una legittima curiosità ci trae a ricercare qual fosse la sua costituzione politica e civile; ma qui fatalmente, fino a mezzo il secolo XIII, ci mancano affatto i documenti. Ad ogni modo proviamoci a fare un po' di luce.

Pensarono alcuni che i comuni italiani non fossero altro che una continuazione degli antichi; altri invece li dissero una derivazione pura e semplice della società germanica; altri ancora, e forse più giustamente, il prodotto delle nuove condizioni sorte dalla fusione delle razze. Queste diverse opinioni, secondo i casi particolari, potranno avere la loro parte di verità, avvegnachè i propugnatori delle medesime non mancarono di addurre prove ed esempi per ciascheduna.

Ma per il Friuli, l'ultima, a nostro credere, è evidente. perchè se da una parte i caratteri delle istituzioni municipali italiche non poterono perdurare integri neppur in Aquileia e Cividale, d'altronde nè quelli del nuovo elemento germanico poterono trapiantarsi o resistere nella loro forma originaria.

Nè, in Friuli, avvenne mai il caso che famiglie nobili e liberi cittadini, collegatisi, formassero il comune, costituissero consiglio, giudici e rappresentanti propri e si affermassero a libertà e indipendenza, come nei comuni classici di Lombardia e della Marca Trivigiana.

I ministeriali Friulani ebbero bisogno di uscire dai confini della patria per tentare simili colleganze, e senza poter conseguire lo scopo. Ne sia prova l'alleanza dei nobili liberi friulani con Treviso del 1219, sotto il patriarcato di Bertoldo d'Andechs.

Qui invece gli originari sotto l'influenza dei nuovi venuti da paesi ove erano in fiore le franchigie comunali, ottennero a poco a poco, per ragioni di commercio, concessioni ed immunità, e cresciuti di numero, di ricchezze e di forze, talvolta forzando la mano

(1) Sembra appunto che questa parte della città, formasse il borgo castellano e contenesse la popolazione originaria, affrancata dall'atto di Gervino.

al principe, conseguirono la libertà municipale, non però la politica.

Le date storiche intorno ai maggiori centri friulani, come Aquileia, Cividale, Udine, etc., fin qui ricordate, lo provano ad evidenza. Gli antichi nostri municipi non restarono *sui iuris;* e i comuni sorti di poi, non furono indipendenti nella elezione del podestà, il quale, sebbene talvolta eletto da essi, dovè però sempre ricevere la conferma del principe ed esercitare il diritto giudiziario in nome suo, e prestargli giuramento di fedeltà.

Quello di Portogruaro sorse il primo dall'atto di Gervino e derivò quindi dalla signoria vescovile.

Gli unici legami che lo tennero unito ad un' epoca precedente, furono, da una parte l'antico comune rurale, rappresentato dai pochi e scarsi abitatori originari; dall'altra l'affetto che i portolani seco recarono nel nuovo paese, agli ordinamenti ed alle istituzioni della patria donde erano venuti, e in tal caso dobbiamo rivolgerci a Venezia, a Chioggia, alle Lagune, all'Istria per trovare le forme pubbliche della sua primitiva costituzione.

Nel nuovo porto adunque chi soprintendeva alla tranquillità, all'amministrazione ed erogazione delle rendite e spese e a tutte le funzioni dell'ordine municipale? Il vescovo, o i suoi officiali, no di certo, perchè non si sa che ciò abbia mai fatto ne' tempi posteriori, nè su ciò mossa questione.

Altri, ci pare non avesse facoltà di farlo all'infuori della nuova comunità, la quale costituitasi in forma pubblica e in vero corpo autonomo, dalla pieve, primo suo centro, passò al *domus comunis* per necessaria e naturale progressione bensì, ma per vie ancora inesplorate.

Probabilmente i portolani e gli originarî fusi insieme, ossia l'intero corpo dei liberi e dei possessori di case o stazioni commerciali, adunati in assemblea generale, od in *Arengo*, governarono da principio la cosa pubblica.

Più tardi alle tumultuose adunanze e alle disordinate votazioni dell'arengo (1) sostituirono il *Consiglio* (2), tratto dal corpo dei cittadini; siccome però tanto l'arengo, quanto il consiglio non potevano stare in permanenza, si ebbe bisogno anche qui, come dapertutto, di creare il potere esecutivo e di dargli forma giuridica.

Volgendo lo sguardo attorno, i portolani, non poterono di certo trovare in Friuli un tipo cui uniformarsi, mentre per ragione di tempo, essi precedevano tutti.

Non ebbero tuttavia bisogno di spingere molto lungi lo sguardo, e forse bastò loro rammentare l'esempio della antica patria donde erano venuti, od anche solo assecondare l'indole dell'epoca in cui vivevano.

A Trieste nel 1139, a Capodistria e a Pola nel 1145, a Rovigno nel 1149 esistevano già, e non come istituzione affatto nuova, i *tre Giudici*. I *Consoli* nel 1186 reggevano a Capodistria, nel 1194 a Parenzo. Dalla parte occidentale, e non molto lungi dai confini, oltre i maggiori comuni, nell'anno 1164 quello di Conegliano era già costituito, e lo governavano quattro Rettori « *rectores Coneglani* ». Anzi allorchè nel 1184 pattuì la sua dedizione a Treviso, n' ebbe promessa che sarebbero stati eletti per il reggimento della terra tre *Consoli* « *ex consortibus Coneglani* » (Minotto: *Codex Trivis.*).

Nella famosa pace di Costanza (1183) fu detto che « *in civitate illa in qua Episcopus, per privilegium Imperatoris vel Regis, comitatum habet, si Consules per ipsum Episcopum consulatum recipere solent, ab ipso recipiant, sicut recipere consueverunt* » e sulla fine del secolo XII era divenuto talmente famigliare l'uso e il nome de' consoli, che non vi aveva terra, castello, o villa, che non usasse chiamare con tal nome i suoi reggitori (Muratori: *Antiq. Ital.* Disert. 46).

È quindi molto probabile che il nostro comune, anche prima del 1200, oltre l'arengo avesse i suoi *Rettori* o *Consoli*, forse uno per contrada (1), il suo *consiglio*, il *massaro*, ossia l'amministratore ordinario della massa comunale e liberamente esercitasse le sue attribuzioni, quali erano quelle di concedere il *vicinato* o la cittadinanza ai *forensi* (2), di tutelare l'ordine interno, di punire le trasgressioni fatte alle consuetudini e leggi locali, di amministrare le proprie rendite e provvedere ai bisogni delle opere pubbliche, delle vie, dei ponti, in una parola, di tutto ciò che fosse richiesto dal bene comune.

Sotto questa forma Portogruaro venne sviluppando rapidamente la sua vita municipale, tanto da diventare ben presto uno dei principali centri di commercio del Friuli, ed una delle sue piazze più considerevoli, frequentatissima da veneti e tedeschi.

La Repubblica che, ancora sul principio del secolo XIV, non s'era dilatata nell'estuario, nè possedeva che una stretta zona di spiaggia, esercitava tuttavia una grande influenza nei paesi finitimi ed anco nei porti friulani, e di questi particolarmente volle assicurarsi

---

(1) L'arengo, prima fonte dei poteri municipali, perdette a poco a poco ogni forza e fu ridotto ad istituzione di pura forma. Lo si convocava una volta all'anno per la proclamazione delle cariche, per la pubblicazione degli Statuti, dei notai di nuovo autorizzati, o per altre circostanze straordinarie come p. e. la consegna della bandiera al capo militare etc.

(2) Sembra che da principio il consiglio di Portogruaro fosse composto di quindici voci all'incirca. In un atto del 1318 ne troviamo presenti tredici; in un altro del 1352 sono ricordati dodici compresi i consoli ed erano questi « *plures quam duas partes consiliariorum dicti consilii* ». Più tardi ne fu accresciuto il numero.

(1) Erano tre in via ordinaria; un solo documento del 13 dicembre 1374 ce ne dà sei. Forse erano i tre uscenti e i tre nuovi. Vedi Degani *Diocesi di Concordia* p. 143.

(2) Il *vicino* era colui che veniva ascritto alla cittadinanza. Alla parola *vicino* si contrapponeva quella di *forense*, ossia colui che non era ascritto, (Du Cange). Il non essere vicino importava la privazione dei privilegi conceduti alla comunità, per cui a Concordia p. e. il forense non poteva vendere nè pane, nè vino, nè carne (*Statuti di Concordia*).

per ogni evento, anche di guerra, e garantirsi la libertà d'accesso per mantenere sempre vive le sue relazioni colla Germania [1]. Perciò, come col patriarca, così col vescovo di Concordia e con la nuova comunità di Portogruaro, Venezia cercò di conseguire il suo intento per mezzo di speciali convenzioni, procurando nel tempo istesso favori ai suoi sudditi che ivi si recassero a mercanteggiare.

Ben presto in Portogruaro furono erette officine per la sodatura dei panni, così bene ordinate, che già nel 1281 meritarono speciali esenzioni dal veneto dominio.

Quivi pure, come in Aquileia e nel nuovo porto di Latisana [2], la signoria ebbe stabilito un fondaco per la vendita del sale, la qual vendita fu autorizzata non altrove che in questi tre luoghi, e fu argomento di tanta gelosia. Questo sale, cucito nelle stuoie e sigillato coll' impronta delle saline di Chioggia, veniva commesso solo a quei navalestri che avessero prima potuto dare una fideiussione, e che dovevano presentarsi, nel porto di sbarco, all' incaricato veneto colla lettera di partenza per la verificazione del peso.

Da ciò si capisce la istituzione in Portogruaro come in Aquileia, di una specie di consolato veneto a uso moderno, il cui capo fu dapprima chiamato *Vicedomino*, indi *Daziario* (1248); il quale pure doveva dare cauzione, ed esercitare giurisdizione sopra i suoi connazionali, tutelandone anche i privilegi e diritti. Chiunque aveva una querela da sporgere contro un veneto, doveva presentarsi al vicedomino, cui era deferito il giudizio. Esso puniva i delitti commessi dai veneti in luogo, eccettuata però la pena di sangue, metteva il marchio alle merci destinate alla dominante, riscontrava quelle che da essa erano portate, esigeva le mute o i residui da pagarsi. Aveva diritto di eleggere giudici per la decisione delle liti, ed in ogni caso tutelava la proprietà, i privilegi de' suoi connazionali e la osservanza dei patti stabiliti per mutuo interesse. Con sè aveva sempre un notaio veneto, o chierico o laico, il quale manteneva a sue spese, ricevendo perciò una indennità di trenta lire annue. Da principio il vicedomino era a vita, ma nel 1272 si prese ad eleggerlo di tre in tre anni; prestava giuramento di fedeltà, non poteva aver parte in società commerciali, o nelle pubbliche imprese, nelle aste dei dazi, delle mute, nè acquistar beni sul territorio del consolato, o comperare la pece dei boschi pubblici.

Il notaio di lui, oltre il vitto, aveva cinquanta lire annue di stipendio e doveva osservare uno speciale capitolare (Minotto, loc. cit.).

A garantire poi la sicurezza del commercio, e sopratutto ad impedire i contrabbandi, la signoria veneta teneva fortificato e custodito lo sbocco dei fiumi. Una palificata e un *bilfredo*, o castello di legno, difeso da otto uomini, chiudevano la foce del Livenza (*Palata in bucca Liguentie cum uno bilfredo ubi stet* (sic) *homines circa VIII*); [1] un *girone* abbiamo visto già eretto nella pineta presso la foce del Tagliamento e del Ligugnana; la foce pure del Lemene era chiusa da una palificata, alla cui guardia stavano un capitano e dieci uomini con una *massiliana*, o barca grossa, ed una gondola. Il capitano riceveva lo stipendio di quattro lire, di tre gli altri, e la *posta* del Lemene era la più importante del littorale (Minotto: ibi).

Il Podestà veneto di Caorle doveva ogni settimàna recarsi a visitare tanto la palificata del Lemene, come quella del Livenza, e certificarsi della esatta osservanza delle leggi e dei doveri dei singoli; se vi si trovasse sempre sul luogo il numero prescritto di guardie; se vi venissero tollerate per avventura o frodi a danno del pubblico, o contrabbandi, od altro. Per queste visite gli erano assegnati dieci soldi d' indennità per ogni settimana (1261 Minotto: ibi).

Le barche che volessero uscire od entrare, presentavansi alla *posta* sotto pena di venticinque lire di multa, e i custodi erano tenuti a fare un minuto esame di tutte le merci, come usano i doganieri dei tempi nostri. (1291. *Quilibet qui de cetero ibit per palatas districtus Veneciarum cum barcha, scaula, vel alio navilio, teneatur ire ad postam custodum in pena librarum XXV, et custodes teneantur cercare illam barcham*. Minotto: *Documenta ad Bellunum-Cenetam* etc.).

Questi erano gli ordinamenti interni del nostro comune e le sue prime relazioni con Venezia, dai quali è facile arguire la condizione prospera a cui ben presto fu portato.

---

(1) Fin dall'ottobre dell'809, Carlo M., nella pace d'Aquisgrana, aveva conceduto ai Veneti il privilegio della libertà di commercio su tutti i punti dell' impero e di istituire dappertutto fattorie, o consolati ed acquistare immobili. Il Doge Andrea Dandolo nella sua cronaca assicura che fin dai tempi del patriarca Valperto (875-901) il Doge Orso Partecipazio teneva quattro magazzini sul mercato d' Aquileia. (Gfrörer loc. cit. p. 76 e 124).

(2) Il Porto di Latisana ebbe pressochè la stessa origine di Portogruaro, sebbene di un secolo posteriore. La denominazione di *Porto di Latisana* non incomincia che verso il 1226, mentre prima si usava quella di *villa di Latisana*. 1186 *In villa de Latisana*. (Antonino di Prampero — Glossario Geografico Friulano). Nel luglio 1245 Federico II Imp. confermò la convenzione stipulatesi fra il conte Mainardo di Gorizia e la università del Porto di Latisana «*super libertate universitatis ipsius*» (Joppi, *Docum. Goriziani* N. 23). Anche in questo porto presero ben presto la prevalenza i Veneti. Nel 1253 il Goriziano vendette per quattro anni ad una società di Veneziani «*omnem introitum et proventum, seu fictum domorum Portus Latisane, mutam ipsius portus... proventum Macelli portus eiusdem*» (Ibi N. 26). Un decreto di Mainardo di Gorizia impone ai Venzonesi di usare del Porto di Latisana per estrarre le merci (1260). Intorno ai rapporti giuridici fra il co. di Gorizia e la comunità di Latisana vedi documento in fine. Così dicasi di Pordenone. Mentre della Corte di Naone (*Curtis-Naon*) si ha memoria fin dal 1028, il *Portus Naon* non si trova ricordato che dal 1221 (Prampero, loc. cit.).

Similmente avvenne di Sacile i di cui abitanti nel 1206 implorarono di poter tenere un mercato settimanale «*supplicamus quod semel in septimana habere possimus generale mercatum*» Due anni dopo negli atti pubblici si incomincia a dire «*In Portu de Sacilo*» (Ibi).

(1) Nell'8 giugno 1292 il patriarca d'Aquileia e la signoria veneta si compromettono nel giudizio dei vescovi di Padova e di Castello per decidere se la *Palatam per D. Raimundum Patriarcha et suos noviter factam in Flumine Liquentie apud S. Stenum*, fosse messa con violazione o meno dei patti precedenti corsi fra la chiesa e la repubblica. (Minotto, *Docum. ad Forumjulii*).

VI.

Il Podestà.

Fattosi più grosso e popolato il comune, moltiplicate quindi le questioni, si trovò troppo grave attendere il placito annuale per farle decidere. Gli stessi avvocati, colle oppressioni che andavano esercitando, aggiunsero motivi ad evitare il giudizio ed intervento loro. Queste ragioni, e più che tutto, la naturale inclinazione alla indipendenza, il desiderio di primeggiare e l'esempio dei maggiori e veri comuni fecero sì che si venisse all'istituzione del *Podestà*, non ostante l'aggravio dell'erario comunale a cui carico era stipendiato.

Ma siccome quest'officio implicava, non solo l'autorità di reggere la cosa pubblica, tutelare l'ordine e la sicurezza, ma anco di amministrare la giustizia, così era necessario vi intervenisse il consenso e la conferma del vescovo, i cui diritti, dalla costituzione di quest'officio, sarebbero stati menomati, perchè funzionando il podestà, sospendevasi l'autorità giudiziaria dell'avvocato o del gastaldione.

A concedere però quest'elezioni furono sempre renitenti i prelati Concordiesi, come i patriarchi d'Aquileia, per il giusto timore che le persone, ordinariamente scelte a quest'officio tra le famiglie più cospicue d'altri paesi, non vi recassero aspirazioni e intendimenti perniciosi alla integrità e sicurezza de' loro diritti principeschi.

E per questo motivo, la seconda metà del secolo XIII e i primi anni del seguente fu un periodo di lotta. Anche questa volta, l'esempio era venuto dai comuni dell'Istria, i quali da prima chiesero l'autorizzazione di eleggere il podestà, indi vollero arrogarsela senza dipendenza.

Un diploma imperiale ce ne manifesta i primi sintomi.

Ai 6 di decembre dell'anno 1221, l'Imperatore Federico II, da Tivoli, riconfermava al patriarca Bertoldo l'autorità di concedere ed istituire mercati, di esiliare o liberare dall'esilio (*bannire vel disbannire*), aggiungendo la proibizione alle città, castelli e ville soggette alla chiesa d'Aquileia di eleggere podestà, rettori e consoli contro la volontà del patriarca, o di fissare tributi, istituire mercati, erigere molini e battere moneta; ai gastaldioni ed officiali pubblici vietava di affrancare i debitori del patriarca (*manumittere debitales*), di vendere o comecchessia alienare le vigne, i campi, i prati, le vie o qualunque altra cosa di appartenenza del regio potere. In particolare poi proibiva ai veneti d'imporre censi sulle terre o di esigere giuramento di fedeltà dai sudditi della chiesa d'Aquileia. (Huillard-Brèholles: *Historia Diplomat. Friderici II.* Parisiis 1853, Vol. III, p. 238).

Manifestamente in questo diploma si accenna ai moti dell'Istria, suscitati dai veneziani contro Bertoldo. Di fatti, dieci anni dopo, lo stesso patriarca (1231), recatosi alla dieta di Ravenna, ebbe a lamentarsi coll'Imperatore delle città, castelli e ville del patriarcato, ma in singolar modo delle comunità Istriane, le quali volevano usurpargli autorità «*in creandis de novo potestatibus, consulibus, rectoribus* etc.» e Federico ribadiva il chiodo, dichiarando «*irritos esse et cassatos potestates, consules* etc.».

Ad onta di tutti questi divieti non quietò la cosa, avvegnachè sappiamo che addì 3 luglio 1239 il conte Mainardo di Gorizia, giudice arbitro fra il patriarca Bertoldo e i consoli di Capo d'Istria, decise che questi ultimi potessero eleggersi il podestà, scegliendolo però dall'Istria o dal Friuli «*et non alium*», ossia non da Venezia, e lo presentassero per il riconoscimento al patriarca, il quale avrebbe dovuto confermarlo «*et ipse teneatur eum confirmare*» purchè non si fosse trattato di persona manifestamente nemica. (Collezione Joppi: *Atti di Anselmo Notaio*).

A dir vero le maggiori comunità del Friuli, su questo proposito, non diedero inquietudini e si mantennero sempre fedeli alla sede. Dal più al meno, foggiarono la loro interna costituzione alla maniera delle altre, ma sempre nei limiti di soggezione. Nel corso di questo secolo vi troviamo qua e là il podestà o il capitano, ma sempre eletto dipendentemente dal principe, anzi da per tutto deputato dallo stesso patriarca.

Nel 1213 un podestà reggeva Sacile, il quale giurava di esercitare il suo officio ad onore del patriarca e degli uomini della terra, ed aveva obbligo di tener seco un certo numero d'armigeri. Giovanni di Cuccagna nel 1250 era podestà di Cividale; Gemona invece, nel 1254, aveva il suo capitano; podestà vi era in Aquileia nel 1262; la comunità di Marano, nel 1256 presentava istanza al capitolo Aquileiese, cui in quell'epoca era soggetta, «*ut pro bono statu terre et hominum de Marano, non de jure, sed de gratia*» volesse per quell'anno eleggere due consoli al governo della comunità; e sulla fine del secolo essa pure aveva il podestà (1293) (1). Ma in tutti questi casi si trattava di ricevere l'eletto, non di eleggerlo, ed entro a questi limiti si tennero le comunità nostre e così, verso il 1260, ebbero rappresentanza nel parlamento della Patria con diritto di voto (2).

Non similmente avvenne in Istria, ove la tendenza a svincolarsi si fece sempre più manifesta, ed ove il patriarca per reprimerla ebbe bisogno di valersi della forza dei diplomi imperiali e di rammentare spesso, negli atti pubblici, le sue prerogative principesche di continuo minacciate.

---

(1) Al governo di Cividale nel 1161, di Udine, di Aquileia, di Fagagna nel 1211, di Carnia nel 1231, di S. Vito nel 1287, di San Daniele nel 1288, troviamo il *Gastaldo* l'atriarcale.

(2) Una sola volta Udine tentò cambiare il Capitano in Podestà, nel 1362, sotto il debole e travagliato governo di Lodovico Della Torre.

Nel 1253 il patriarca Gregorio rivoca l'elezione del podestà Varnero di Villacco seguita senza sua licenza nel comune di Pirano; poi sulle preghiere di quella comunità, la approva per quel solo anno. (*Thesaurus Eccl.*). Ai 7 di maggio del 1255 si presentano in Cividale gli ambasciatori di Capodistria e supplicano il patriarca « *ut de gratia speciali concedat eis... ut ipsum Comunem recipere possit in Potestatem eorum quemcumque voluerint* ». Gli stessi, l'anno seguente, domandano di eleggere un podestà veneto (ibi). Quei di Montona invece richieggono più ancora; nel 1258 domandano di nominare il Podestà e ciò non per grazia « *non de gratia* » ma dichiarando che la loro richiesta « *nullum prejudicium generare possit juribus et rationibus dicti Comunis* ». Di simil guisa si fece a Parenzo, a Muggia, a Pirano, a S. Lorenzo, e così pure nel 1262 a Pola, e nel 1265 a Trieste.

Or, mentre non si ha ricordo nei nostri archivi, di istanze e pretese simili delle altre comunità friulane, l'abbiamo invece per il solo Portogruaro, a cui nel 4 ottobre del 1256 fu conceduto dal vescovo di eleggersi il podestà, salva la sua approvazione (Bianchi: *Docum.*)

Giunti a questa prima manifestazione sicura e pubblica della personalità giuridica del nostro comune, è necessario soffermarci alquanto per ricordare alcuni fatti che possono meglio spiegare ciò che saremo per dire in appresso.

VII.

L'antica topografia di Portogruaro.

Nella prima metà del secolo XIII gravissime vicende avevano funestato la patria. I signori da Romano, i Caminesi, i Prata, la comunità di Treviso ripetutamente avevano mosso aspra guerra al patriarcato e più volte invaso il Friuli. I nobili liberi di Caporiacco, Villalta, e Castello ed altri vassalli della chiesa, si erano collegati ad essi. Bertoldo d'Andechs patriarca aveva finito col trionfare dei ribelli e col comporsi con Treviso, ma il suo successore, Gregorio di Montelongo, dovè riparare i danni di quella lotta ostinata e prevenire i pericoli futuri.

Anche il territorio della nostra sede, come quello dell'abazia di Sesto (1), non rimase immune dalle conseguenze di queste guerre e fu desolato da rappresaglie, da saccheggi, da incendi (2); epperò al vescovo di Concordia pure fu necessario riparare i danni sofferti e presidiarsi per l'avvenire, e fu proprio in questo periodo ch'esso munì di torri il castello di Cordovado, eresse quello di Cusano, riparò di spalti e di fosse le ville della gastaldia di Concordia (1), e volle assicurare anche un po' meglio Portoguaro, che cresciuto già d'importanza e posto presso il confine, poteva essere più degli altri agognato dai nemici ed esposto a pericoli.

Prima però di dire intorno ai provvedimenti presi a questo scopo, proviamoci a descrivere la topografia che già a quel tempo presentava la città nostra, desumendola da documenti di poco posteriori all'epoca di cui parliamo.

L'abbiamo già accennato; il castello vescovile primitivo, col borgo e colle sue adiacenze, prendeva dalla porta di S. Nicolò alle case attuali del vescovo, ed era circoscritto ad oriente dal Lemene, e tutto in giro dalla fossa castellana « 1452. *Fovea castri* ». Un ponte levatoio lo univa verso la chiesa e i molini al territorio esterno. Probabilmente dopo l'affrancazione di Gervino gli abitatori del borgo, uniti ai portolani, eressero il ponte di S. Andrea « 1353 *Pons S. Andreae* » ed un altro, munito di torre e porta, a settentrione per congiungersi alla villa d'Albaro « *Porta S. Nicolai, Porta Albari* ». Verso il 1386 un terzo ne costruirono e lo chiamarono *Ponte nuovo*, ora detto dell'Abate. In questo borgo castellano, oltre le abitazioni del vescovo, dei ministeriali, dei servi e di molti liberi censuali, vi erano le case dell'abate di Sesto, quelle dell'abate di Summaga, nelle quali vedremo accolto il patriarca Marquardo, e un ospizio pei pellegrini detto di S. Giuliano « 1386, *domus cum terreno vacuo, hospitali sancti Juliani opposito, penes pontem novum* ». Il territorio esterno che circondava il castello da settentrione e ponente, il quale oggidì forma la parrocchia di S. Nicolò *extra muros*, e passò per donazione all'abazia di Summaga, nulla ebbe mai a fare col nostro comune ed era chiamato *Villa d'Albaro* e *Palude di S. Nicolò* « 1209 *Villa Albari*. 1350 *Palus San Nicolai* » (2). A conferma di queste indicazioni possiamo riferire un atto del 16 aprile 1460 nel quale il comune di Portogruaro autorizza maestro Marco di Sacile « *cultellario* » di costruire un molino « *a latere pontis extra portam S. Nicolai, videlicet in aqua fluente sublus pontem predictum, versus castellum* ».

Le nuove case e stazioni commerciali, i cantieri e le officine si vennero lineando lungo la sponda sinistra del fiume, di fronte al castello, in doppia fila. A metà fu eretta la chiesa della pieve e più tardi la casa del comune.

In due grandi sezioni fu divisa la terra, una superiore, detta « *de circha supra*, o,

(1) I nob. di Lorenzaga, ministeriali dell'abazia di Sesto, e parte dei Monaci, avevano parteggiato pei Caminesi. (*Docum. inediti dell'ab. di Sesto*).

(2) Documenti nostri ricordano che all'epoca delle guerre di Ezzelino, gli abitanti di Portovecchio, non fidando di rimanersi di notte nelle loro case, rifuggivano a Portogruaro.

(1) Degani: *Statuti Civ. e Crimin. di Concordia*. Documenti. II. p. 28.

(2) Dall'atto di composizione stipulatosi in Brische nel 1209, già citato, risulta chiaramente che al Vescovo era rimasto in Portogruaro il possesso del castello, dei molini « *cum libellis omnibus* » ossia il censo di Gervino, la muta, e la villa d'Albaro colle decime.

contrata ab Ecclesia superior», l'altra «*de circha inferiori*, o, *contrata ab Ecclesia inferior*». La prima incominciava a settentrione dalla torre e porta, or detta di S. Francesco, ma allora «*porta superior que vadit ad Portumveterem*» (1281) e finiva alla chiesa; la seconda, da questa si protendeva, dapprima fino alle antiche beccarie e macello, di fronte all'attuale teatro, sotto il quale passa ancora la primitiva fossa; di poi fino alla torre e porta di S. Giovanni, che anteriormente all'erezione dell'ospitale di S. Lazzaro dei Lebbrosi (1225) era chiamata porta del bando «*Porta Banni*» e dopo «*Porta de circha inferiori Sancti Lazzari*» [1].

La chiesa di S. Giovanni che nei tempi posteriori diede il nome a tutto l'esterno borgo, non fu eretta che nel 1338 «*prope Portumgruarium*». Da questa parte, ossia da oriente e da mezzodì, il territorio esterno apparteneva alla comunità ed era detto palude de' Ronchi «1382 *Palus Roncharum*» e nel basso «*de circha Sancti Lazzari* 1351». Gli spalti e le fosse erano chiamati terraglio e fossa del Comune «1281 *terralius Comunis*, 1353 *fovea Comunis*».

Dopo il 1200, moltiplicatasi la popolazione ed estese le nuove abitazioni in doppia linea anche sulla destra del fiume, al di sotto della fossa del vescovo, Federico di Prata vi fece erigere la chiesa di S. Cristoforo, ora di San Luigi, «1243 *que nostro tempore est in Portugruario fundata*» e costituì di questo borgo nuovo o Porto nuovo «1243 *burgo novo, Portu novo*» un'altra parrocchia, commettendone la cura ai Crociferi, e designandone i confini, dalla fossa del vescovo fino al ponte del Reghena «*a fovea D. Episcopi, usque ad pontem Regane*». Questo ponte era levatoio, e seguito da paludi «1336, *pope pontem Regane, juxsta flumen Regane, viam publicam et paludem*».

Negli statuti portogruaresi del 1300 troviamo ancora così divisa la terra: «*Contrata ab Ecclesia superius, contrata ab Ecclesia inferius, ab alia ripa, et in burgo novo*». La denominazione *ab alia ripa*, designava il borgo castellano, ed il *burgo novo* la parrocchia di S. Cristoforo.

Dalle voci antiche sopra citate, ci sembra facile trovare anche l'origine del nome *Gruaro* affisso al porto, su cui si è più volte disputato. Come si vede, la terra nostra nei tempi primitivi era circondata da paludi, le quali colle forme della bassa latinità, venivano anche chiamate *Groa*, *Groua*. (*Item quod Anglis Cro, Croa, palus, terra paludosa*. Du Cange, loc. cit.) [2].

(1) Come si disse, le acque appartenevano al vescovo, quindi anche i molini di S. Andrea e di S. Giovanni. Ai 22 marzo 1369 si affittarono questi e quelli e nel contratto si legge «*Notandum quod Dominus Episcopus habet portellas claudentes aquas Leminis tam ad portam S. Nicolai, quam S. Johannis...; et in earum muris sunt insignia Dominorum Episcoporum et D. Episcopus eas aptat et construit*». (Archivio Vescov, Vol. 193 B. 2).

(2) Nel dialetto friulano il giunco sottile *(ciperacee)* si chiama ancora *Groj* (Pirona, *Vocabolario Friulano*).

Premesse queste nozioni topografiche, desunte dagli atti del codice diplomatico di Portogruaro, ancora inedito, raccolto dal cav. Bertolini, e da lui gentilmente offertoci, ci riescirà più facile la intelligenza dei documenti successivi.

VIII.

Del Girone o Castello Portogruarese e della famiglia Squarra.

A mezzo il secolo XVI il notaio udinese, Antonio Belloni, faceva uno spoglio di vecchi atti notarili; fra i quali troviamo il seguente:

1265 — 27 marzo. Gregorio patriarca avendo fatto costruire il girone di Portogruaro per difesa della Patria del Friuli e della chiesa di Concordia, mentre era vacante quella sede (dunque o fra il 1252 e il 1256, o piuttosto fra il 1258 e il 1260), e trovavasi in pessima condizione per le guerre di Ezzelino da Romano e dei signori di Prata, ristabilitasi ovunque in giro la pace, di consenso di Falcomerio gastaldione di Portogruaro, dei consoli e del comune e consiglio di detta terra, investì Alberto vescovo di Concordia e il suo vicedomino del detto girone e di tutti i diritti e giurisdizioni annesse, cogli ingressi e regressi relativi. Ciò fatto, il vescovo Alberto pagò al patriarca mille e cinquecento lire di piccoli veronesi, la qual somma fu poi data subito dal patriarca ad Enrico Squarra di Portogruaro a compenso della custodia ch'esso ne avrebbe dovuto fare. (Bianchi, *Docum*).

«*Gregorius patriarcha construi fecerat gironum Portusgruarii ad defensionem terre Forijulii et ecclesie Concordiensis tunc vacantis, et in malo statu propter guerram Ezzelini de Romano et illorum de Prata. Nunc autem cum omnia circum in pacem vergerent, cum voluntate Folcomarii gastaldionis Portusgruarii, consulum, communis et consilii terre ipsius, de sua tenuta, manu propria investit d. Albertum episcopum Concordiensem et ejus vicedominum cum omni jure et jurisdictione, cum ingressibus et egressibus, ac omni terra que in dicto girono continebatur. Hoc facto, memoratus d. Albertus episcopus solvit eidem d. Patriarche mille quingentas libras Veronensium parvorum, quas dictus d. patriarcha dedit Henrico Squarre de Portugruario pro custodia ejusdem gironi*».

Fermiamoci a chiarire il senso di questo regesto.

Innanzi tutto per la parola *girone*, secondo il significato che il Du Cange le attribuisce, si deve intendere l'ambito delle mura, ossia il luogo chiuso da fortificazioni in muratura.

Ma che allora soltanto si sia per la prima volta circondata la terra di fortificazioni in muro, o che si sia trattato del solo vecchio castello vescovile?

Il consenso prestato dai consoli e dal consiglio parrebbe affermare la prima supposizione, ma la divisione ben demarcata prima e dopo fra i diritti e le proprietà del vescovo, e i diritti e le proprietà del comune, ci inclinano a ritenere la seconda, laonde il consenso espresso in quell'atto dai consoli e dal consiglio, non volle significare che il mutuo impegno del vescovo e dei portogruaresi nel provvedere alla reciproca sicurezza. Avevano sperimentato più del bisogno, negli anni precedenti, gli orrori della guerra per interessarsi in comune della cosa. Forse anche i portolani, sebbene senz'obbligo, avevano aiutato a compiere l'opera da tutti desiderata, nè sarebbe stato caso nuovo. Proprio di quei tempi la comunità di Cividale supplicava quel Capitolo a concorrere «*non ex justitia, sed pro gratia*» nel lavoro delle fortificazioni della città.

Comunque sia, altre date intorno a ciò possono darci luce.

Nel 1 maggio del 1270 il vescovo Fulcherio conferiva una investitura feudale «*penes hortum Gironis de Portugruario*». Or ci pare che sarebbe proprio ridicolo il credere che la comunità di Portogruaro avesse avuto un orto, mentre è naturalissimo invece l'ammettere cho lo avesse il girone e castello vescovile.

Di più nel 10 maggio dell'anno 1281 lo stesso prelato, assegnando in donazione un terreno al convento e chiesa dei Frati Minori che si stava allora allora erigendo, così ne determina i confini: *Locus autem est in Portugruario, juxta portam superiorem que vadit ad Portum veterem, cujus confines sunt hi: a septentrione est murus et terratius Comunis*, etc.».

Dunque la terra aveva cinta, mura e spalto proprî e distinti dal girone.

La sentenza poi del patriarca Pagano della Torre, emanata come vedremo nel 1321, meglio ancora ce ne assicura. All'articolo sesto il patriarca dichiara che il vescovo di Concordia «*gironum, vel girona posse habere pro custodia et defensione dicte terre, sicut hactenus, citra memoriam hominum habuisse et habere consuevit*».

A nostro avviso quindi, il girone non comprendeva che le adiacenze del vecchio castello vescovile; e siccome il patriarca Gregorio, vacando allora la sede nostra, non aveva creduto di attendere la nuova elezione del vescovo perchè fosse costruito, in vista di imminenti pericoli di guerra, egli stesso, in forza delle sue prerogative principesche, lo fece erigere a sue spese, e ne conferì poi investitura al novello prelato, richiedendo però un compenso per il dispendio sostenuto.

Forse, anche la comunità di Portogruaro dal canto suo, ricinse in quel torno la terra di torri, bastioni e mura meglio che prima non fosse, ed è anzi probabile che allora appunto allargasse la cerchia sua.

Siccome poi si aveva bisogno di un capo militare per la custodia e difesa del luogo, fu di preferenza trascelto un cittadino di Portogruaro nella persona di Enrico Squarra.

È il primo nome di questa famiglia che ci accade di ricordare, ma non il primo che si conosca. Risalendo, nella lettura dei pochi nostri documenti, troviamo segnati come testimoni *Ugone* e i figli *Domenico* e *Leonardo* da Portogruaro dapprima in un atto del 1191, indi in altro del 1203. Forse erano della stessa famiglia. Ci si presenta poi nell'aprile 1229, fra i ministeriali del vescovo Federico di Prata, un *Leonardo* col pronome di *Squarra*. (Degani, *La lebbra* Doc.). Siccome questa casa ebbe tanta parte nelle vicende del nostro comune, sarà pur conveniente dirne qualche cosa.

Dai due sopra ricordati, fino all'Enrico del 1265, non si hanno altre memorie di loro negli atti già messi in luce; ma potemmo raccoglierne di sicure da un regesto inedito dell'archivio dei signori di Valvason, ed eccole:

Il castello di Fratta, edificato a cura dei vescovi concordiesi, a distanza di circa quattro chilometri da Portogruaro ed infeudato alla famiglia omonima, non era rimasto immune dalle devastazioni dell'esercito dei signori da Romano e loro alleati. Ugo di Fratta e suo fratello Gottofredo, impotenti a restaurarlo e custodirlo, nel 1244, lo restituirono alla sede, che lo tenne in sè per alcuni anni.

Ma venne il momento che bisognò pensare a rimetterlo in buone condizioni ed affidarlo a chi avesse saputo fare il debito suo. Il vescovo Alberto non avendo i mezzi necessari, cercò fra suoi sudditi l'uomo che meglio l'avrebbe servito in questa bisogna.

La famiglia degli Squarra, forse derivata da uno dei fondatori del comune portogruarese, arricchitasi col commercio, emergeva allora sopra le altre ed erasi distinta anche per virtù militari, tanto da meritare i particolari favori della sede ed investiture feudali. Da Leonardo Squarra ricordato nel 1229, era nato Pietro, da questi Enrico.

A costui il vescovo Alberto conferì, nel 5 marzo 1265, l'investitura del castello e signoria di Fratta, come feudo nobile trasmissibile a' suoi discendenti d'ambo i sessi, cogli annessi diritti di garrito e di avvocazia, verso il pagamento di 1500 lire di piccoli. Di questa somma il vescovo, ventidue giorni dopo, se ne servì per compensare il patriarca delle spese sostenute nella edificazione del girone di Portogruaro, e il prelato aquileiese questa istessa somma diede poi allo Squarra per la custodia e difesa del medesimo.

Con questo giro di compensi e di officî fu provvisto a tutte le esigenze del momento, e soddisfatto ai particolari diritti e doveri dei singoli. In particolar modo si raffermarono i buoni rapporti e la reciproca sicurezza del vescovo e della comunità affidando la

tutela dei due castelli a persona che, per gratitudine, avrebbe dovuto essere fedele alla chiesa, e per affetto ed interesse proprio meglio d'ogni altro vegliare alla sicurezza della patria.

Se non che, di qui appunto ebbero origine le turbolenze gravissime, che nei tempi posteriori funestarono la sede e la vita municipale del nostro comune. Lo Squarra e i suoi successori, lungi dal tenere il giusto contrappeso, suscitarono invece le discordie e propendendo, secondo meglio tornava opportuno, o dall'una parte o dall'altra, s'argomentarono di conseguire e di assicurare alla loro famiglia una preponderanza nè prevista, nè desiderata dagli altri.

A ciò influì molto l'indole dei tempi. Anche in Friuli, come fuori, mentre la chiesa cercava favorire le comunità, per crearsi un presidio contro lo spirito sempre ribelle dei maggiori vassalli; questi, alla lor volta, studiavansi d'introdursi nelle comunità, coi patti di vicinanza, per riguadagnare l'influenza scemata e dominare sempre la posizione a loro capriccio.

A Udine i Savorgnan, a Gemona i Pramperò, a Cividale i Portis e i Bojani, a Sacile i Pelizza, altri altrove; dappertutto troviamo un nome che cerca preponderare nei consigli, che ambisce le prime cariche militari, che si tien saldo al potere. E così fecero per circa un secolo gli Squarra fra noi.

Dal documento del Belloni ci vengono la prima volta ricordati il *consiglio* e i *consoli* del nostro comune. Questi erano tre, eletti dapprima in arengo, poi dal consiglio; duravano un anno ed assieme col podestà o capitano eseguivano le deliberazioni consigliari nè più nè meno della giunta municipale odierna.

(Continua).

ELOGIO A TITE ZULIAN

il non plus ultra fabricator di savojars.

Sonet.

Tite Zulian l'è un omenein di sest
Pizzulitt, tracagnott, ma ben mittùd,
Che al chiate il pel tel uf cul voli acut;
Une perle, un zojell in dutt il rest.

Di savojars classic autor, modest,
Di nature portent mai plui viodùd;
La fame del so non zire par dutt,
Dal mar dell'Indie, infin a chell di Brest.

Chiacàrin che si mangi in paradis
Del bon pan d'aur per parà vie la fan,
Ma son falòpis ches che il mond al dis!

Son faturis che impaste une gran man
Di un omenon che a l'è nassùd in pis:
Son savojars che al fas *Tite Zulian*.

1827 (?)

IL VARDA-FUC.

(Gorizlano)

Batint vot oris. — Rigida
L'è l'aria, e il vint al ciula:
Cui che no duar, che vigili
Sul fogolar che all'ard,
Ven plane e no sbrundùla
L'incendi che sul tard:
Cuand che no siarv plui l'opera
De l'om, nè i soi lamenz:
Atenz.

Batin nuf oris. — Libera
La vita si consola;
Ma il varda-fuc al medita
Sull'ora del dolor:
Pensait. No l'è una sola
La lagrima del puor;
Cuand che no siarv plui l'opera
De l'om, nè i soi lamenz:
Atenz.

Batin dis oris. — L'anima
No duar co l'om riposa.
Sott la cinisa, al bùliga
Chel fuc che mai no mur:
Badàit — l'è dolorosa,
La gnott, e il mal sicur;
Cuand che no siarv plui l'opera
De l'om, nè i soi lamenz:
Atenz.

Batt miezagnott. L'è l'ultima
Ora dal dì che passa:
Attenz, l'è un fuc la lusigna
Come il vulcan che al bol:
Attenz! la gnott l'è bassa
Ma il dì no ven di svol;
Cuand che no siarv plui l'opera
De l'om, nè i soi lamenz:
Atenz.

G. B. Tilli.

RICORDI STORICI

Un Sonetto di Mons. Bauchieri improvvisato alla Mensa di S. M. il Re Vittorio Emanuele, in Udine, nel 14 Novembre 1866.

(INEDITO).

Sabaudo Sir! Quell'io che d'anni antico
Di stranii imperii il lungo duol varcai,
Te de' Veneti insiem Re, Padre e Amico,
Col divino Alighier già profetai (1).

Ebbro or di fè con Simëon ridico:
Grazie, o ciel! sazî alfin son questi rai,
La salvezza mirando, onde all'aprico
Italo suol, Tu redentor Ti fai:

Ma più lieto alla tomba, o Prence, andrei,
Se il supremo d'Ausonia almo disio
S'incarnasse per Te co' voti miei:

Il dì che al Tebro ancor Ti guidi Iddio,
Sì che Roma a veder s'erga e ricrei
Stringer le destre in un Vittorio e Pio.

(1) Cantica 1858 al Co. Cav. Senator Prospero Antonini, in parte stampata nell'*Opinione*, Torino.

IL LUNIS

COMEDIA IN TRE ATTI

dell'avvocato

G. E. LAZZARINI

—∞—

ATTO II. (1)

Camera comune in casa di Genio. Poche mobilie semplici, disposte con buon ordine. Armadio, tavoli, sedie. Porta in fondo e due laterali.

SCENA I.

BETTINE, GENIO

Bettine è seduta e lavora in fretta e con rabbia. Genio in piedi. Sembra ancora stanco dell'orgia della notte.

GENIO (*con sensibile alterazione*). Astu finid di sbruntulâ?... Anìn! Ce ocòrial cumò fâ il musòn? Ce ustu? Spièghiti!

BETT. Ah! ce ch' 'o uèi? Podevi ben spietati, nossere. Sastu a ce ore che tu sês vignùd a chase?..

GENIO. Mi pâr ch' 'o soi paron di vignî a ce ore che mi cómude.

BETT. Sì, sì...., ma jò a l' è des cinch in ca ch' 'o mi strusci par finî chest lavor..., e 'o soi tant strache, che i voi mi tarlùpulin. Ce fasèvistu tu intant?... Durmî e ronfeâ..., plen dal vin di ste gnott, come un caretel.

GENIO. Eh! pussibil che no si puèdi mai une volte chapâ une bale..., senze sintî tanch plangisteriis?

BETT. E in buteghe che ti spiétin? E il paron ch'a l'hà mandàd a viodi di te?...

GENIO. Che spiétin! Ch' al mandi! Uè l'è lunis e miezze fieste si puess fâle.

BETT. Se bastass miezze! e duch i altris dis che tu piardis?!... Co' si è in fons de settemane, cui tai paê?.. Nardin forsit?...

GENIO. Oh! ustu finîle!.. Soi stuff di sinti a tarocâ..

BETT. Chei puars fruzz, co' vègnin a chase di scuele, uelin vê di gustâ..., e se no finiss chest lavor no hai bes di comprai alc...

GENIO. Bettine, ce distu?...

BETT. A ti, l'è inutil ch' 'o t'in domandi: chei cuatri solz che ti saran vanzàs de settemane...., cheste gnott dovevin saltâ.. Au fossino stas!

GENIO. Ce gran bes! Sabide ti vevi dàd dutt ce ch' 'o podevi dàti, e cualchi chose tu has di vê ancemò...

BETT. Santo Dio, pâr impussibil che tu seis un om, che al ragioni cul chaf! al jere di pajâ dutt; dutt cholt in eredinze...

GENIO. Po ben, si torne a choli.

BETT. Ti prei, no stâ a fâmi lâ in bestie. No tu capissis nuje o che tu fasis di no' capî. Il casulin, il fornar, la femine che vend ardiel in plazze sónin forsit pajàds?...

GENIO. Se no son pajàds si pajaran.

BETT. Ah! ce om, ah! ce om! Lui al mi fâs disperâ. (*furente*) Ti prei, vàmi almanco fûr dai pis.

GENIO. (*con ira*) Bettine!

Bett. No stâ fâmi des tôs, sastu! Se no, o buti vie la vore, e o lassi che ai fruzz, al to sang, i pensi purcinelle..., e jo 'o torni lâ dai miei!...

GENIO. Voi vie pâr prudenze... parcè che no sai ce ch' 'o sares bon di fâ! (*andando*) E tire propi pai chavei, no si puess soportâle... (*via*)

SCENA II.

BETTINE sole.

BETT. Uff... A l'è làd... Scomett ch'al torne all'ostarie invece di lâ a buteghe... Lis lagrimis ch' al mi fâs butâ chell puar om, Dio lu sa... No l'è trist, ma l'à un chaf... E dutt colpe i chatifs compagns... che figuràte di Nardin! (*Alludendo al lavoro che ha tra le mani*) Se no rivi a finî, dulà àjo di bati il chaf? Mio misser, come il solit, al sarà a fâ il lunis... A chell puar Berto, no hai nanche il coragio di dial... L'à fatt par me anche masse. E pensàsi che doman o dopo doman l' è di pajâ l' affitt... (*Si batte all'uscio in fondo, che Genio ha chiuso uscendo*).

SCENA III.

ROSINE e detta.

BETT. Cui è?...

ROSINE. Soi jò!... (*aprendo*). Si puèdial?

BETT. Ah! Sestu tu, Rosine?... Ven, ven indenant. Ce uèlial di? Ce miracul di viòditi!

ROSINE. Ma ce ustu? Tu sas... Lor mi tegnin di voli e han pore ch' 'o mi chati cun lui... Cumò soi sbrissàde un moment vie di scuele, ch' 'o vevi propit voê di viòditi.

BETT. Ti ringrazi pò tant! Une volte cuand ch' 'o eri fantate... i tièi si dègnavin che tu vignissis cun me... Ma dopo che 'o hai sposàd Genio..., un artir, no si tegnin apajàds...

ROSINE. Ah! no l'è par chest, cródimi,... ma propi parcè che son tant contrariis ch' 'o fasi l'amor cun Alberto.

BETT. E no ìse superbie anche che?! Mio cugnat l'è un zovin...

ROSINE. ....Ch'al merite dutt l'affiett, e che jo ti lu zuri 'o sint e 'o sintarai simpri par lui...! Ma guai se lor e savessin che cumò soi vignùde ca di te! Sestu sicure che no 'l vegni a chase par cumò?

BETT. Alberto...? Oh! lui cumò l'è in te fabriche e fin dopo miezz dì...; ma sìntiti un moment!

ROSINE. Un moment sol!... E tu, Bettine, ce astu che tu mi ses dute sbarlufìde...? Tu has vajùd!

BETT. Oh! Cun te Rose no hai segrez, e za che tu ses vignùde... ti perdoni di vemi dismentèàde par tant timp...

ROSINE. Dismentèàde!? Oh! no, ti lu zuri...

BETT. O podevi crôdilu, paraltri.

ROSINE. Ben; dunche dimi, ce astu...?

BETT. Ah!... No soi contente...

ROSINE. Par vie di ce?...

BETT. Ustu propi savèlu...? Lui al mi fas tribulâ...

ROSINE. Cui? To marit...?

BETT. A l'è un bon om, al mi trate ben..., no l'è nuje ce dì..., ma i plasin lis compagniis..., no 'l ten cont!

ROSINE. Mi displas di sintilu... dunche uè e varès cridàd insieme?

BETT. Sì..., ma tu puedis cròdimal, si fas baruffe par chest, nome par chest...

ROSINE. ...Sint, Bettine, e tu ce fastu mò par' tignilu donge e par fâ che no 'l vadi a remenàsi cui chatifs compagns pes ostariis?

BETT. Rose, tu mi fasis une ciarte domande... che in veretat no sai ce rispuindi.

ROSINE. Spiete alore ch' 'o ti spieghi ce che mi pararess, a mi. Cui umins, no bisugne mai lâ cuintri vint. Guai a tarocâ, guai a choli-ju di front. Anche se no la han, uèlin vê la reson. Scomett jo che cun chell to caratar schaldinos, co' 'l ven a chase tu ses buine di tacàlu subit cullis bruschis e di fai tant di muson!

BETT. Ce diaul di Rose! al pâr che tu séis stàde a tignìnus a mens.

ROSINE. Ah! l'è ver, dunche...? O savevi di indovinàle.

BETT. Se no vess il pinsir dai fruzz, pòc mi impuartaress.

ROSINE. Ma par altri, Bettine, il to Genio in plen l'ha bon cûr, no ìse vere?

---

(1) L'atto primo fu stampato nel numero 9.

BETT. Po si sa che i displàs une vore, ancje a lui, cuand ch'al mi fàs cualchi strambarie.

ROSINE. Po ben, alore sin a chaval. Sint, Bettine. Fàs ancje tu un sfuarz. No sta a zigài, no sta a invelegnàti, no sta a contradilu. Làssilu discori e po culla buine maniere fai viodi che cul spindi e spandi no si va indenant, ma si ruvine se stess e la so famèe.

BETT. Altro che! il paron, se al continue cussì, lu mande vie; ma a l'è chell infam di Nardin che lu tire su la chative strade...

ROSINE. Par tropp e son i chatifs compagns la cause dai displasès in tes famèis. Baste, tu fàs a miò mùd, puarte pazienze, e tu viodaràs che un poc alla volte to marit al cambiarà vite e al si mettarà sulle buine strade....

BETT. Sì, sì, Rose, tu has reson. 'O ti promett di fà ce che tu disis e ti soi tant e po tant obblëàde. Schampistu aromai? (*a Rosa che si è alzata*)

ROSINE. Jesus, bisugne che 'o vadi in curind... Scuse, sastu..., ma tu sas... Ah! cui isal cumò...? Ch'al foss Berto...?!

BETT. ...A l'è sicur miò misser.

ROSINE. Figuràisi ce ch'a l'ha di dì cumò a chatàmi ca vie... Baste che nol meni la lenghe e che i mièi e vignissin a savèlu... L'è un ciart om.

BETT. L'è un poc stramb, l'è ver, di band no i disin rane..., ma no 'l manche di cùr e baste raccomandài.

SCENA IV.

MENI e dette.

MENI. (*entra cantarellando*). Sul pol la rane e' mene la bardele... Bettine, ce che mi toche (*vedendo Rosine*). Cirribirricoccolì! chi vedo mai?... Siore Rosine dal Signor! Ìse propi jè...?

ROSINE. Dute interie...

MENI. Ce bon vint la ménial des nestris bandis? In queste umili catapecchie...! L'è un sécul che no hai plasè di viòdile in chase nestre... Ma... no' sin puare int, sin artischi... e lor... No fas, saë, par dìal a je... lu savin che no ha di chestis bùzaris pal chaf...; e 'o saress tant content, tant... Ah! di chiamarla mia figlia!

ROSINE. Lu ringrazi di cùr...

MENI. Ma chell benedett om di so pari che nol ueli capile, e quella sua genitrice... Justizie! Jè e miò fi parin propi fats, nassùds e procrëàds un par l'altri.

ROSINE. (*sorridendo*) Jò lu saludi sior Meni...

MENI. Schampie cussì prest...?

ROSINE. Soi sbrissàde vie di scuele un moment par saludà Bettine... Cumò bisugne co' torni in curind.

MENI. Che vadi cul Signor! No uei tignile, che par colpe me e vess dopo di sintùlis... Terteifelt! Io mi darei dei pugni nella testa a pensare...

BETT. (*stringendo la mano a Rosine*) Ariviòdisi Rosine...

ROSINE. Plui prest co' podarai..., e ricuàrditi di ce ch' 'o hai dit...! (*salutando*) Sior Meni! (*via*)

MENI. Le mie riverenze siore Rosine..., e che mi scusi. Ma ce ch' 'o sint tal cùr lu hai sulla lenghe..! Che mi stei ben...!

SCENA V.

I rimasti.

MENI. (*dopo averla guardata ad uscire*) Justizie! Ce fantate par miò gust!

BETT. E ha duch i numars.

MENI. (*appr.*) Duch..! L'ha reson Alberto... Orpo, prime che o mi dismentèi... Se tu savessis...! Il paron di chase me lis ha sunàdis pal timp.

BETR. Parcè? Fin di ca doi tre dis no 'l cole l'affitt.

MENI. Ben postecipàd! Ma lui di ca indenant l'ùl jessi pajàd di tre in tre mes antecipàds...

BETT. No manchave che cheste!

MENI. ...Se no, a l'ha ditt, ch'al veve ocasion di fità e che nus varess dàd i' escomio.

BETT. E lui cun cheste biele gnove al vignive in denant chantand!

MENI. Bazzecole! il disperàsi no 'l zove, e cualchi volte l'è miei chòlitis in dolz.

BETT. Cimut si ài di fa, cimut?... Chell altri no 'l mi ha lassàd bes nanche par fà lis spesis.

MENI. E voressin sessante francs senze il mes che l'è schadùd o ch'al è par schadi.. Terteifelt! Tanch bes no son nanche mai passàds par lis mes sachetis!

BETT. Ma lui tant al dovaress vè alc mittùd di bande..

MENI. Jò? (*rovistando nelle saccoccie*) Ecco dutt ce ch' 'o possèd! (*mostra una piccola moneta*).

BETT. Ch'al scusi se i fas i conz... Ma ogni settemane al tire la so paë d' indorador..., e par ches fùtignis ch' al dà in famèe...

MENI. Fùtignis! Miezz il miò guadagn... Cun chell che mi vanze devi vestimi di plante fùr, bevi la tazzute, fumà une pipe...

BETT. E fà i lunis... chèi no fàlin. Une dì di paë di manco e une spose di plui..., senze contà chell ch'i ven dopo...

MENI. Bettine!

BETT. I hai dit: Ch'al scusi se i fàs i cons, ma sin rivads a che' di dovè fàju...! Ce uèlial spindi a vestisi? A l'ha intor anchemò che flàide, ch'al ha screàde, o crod, la che di che mi soi sposàde jò. Tant lui che Genio son di chei umins che lassaressin dutt sullis spallis de femine... Oh! so fì Alberto no l'è cussì...: dutt ce ch'al puess dàmi al mi dà... senze jessi obblëàd...; se no, come varessio di fà..., cun dutt ch' 'o mi lambichi e ch' 'o mi 'suarbi a lavorà dì e gnott...?

MENI. Numi benefici! Isal mò pussibil che in t' une famèe si vevi di spindi tant par chell pòc che si mangie?

BETT. Ch'al provi, ch'al provi...! Ch'al vadi lui in plazze... ch'al viodi cui sièi voi... ch'al è dutt un ecess! Oh varess tant gust jò che un altri si choless di chestis giattis a petenà...

MENI. No uèi contradì, ma justizie! une volte cun t' une svanziche...

BETT. E une volte si viveve cul chaf in tal sacc..., tant a l'è ver... (*alludendo a lui*)

MENI. No stin cumò a là fùr dai semenàds. L' important a l'è di viodi cimut che si ha di cumbinà l'afar dall' affitt.

BETT. Ma! che viòdin lòr! Jò no puess sicùr, e no sai nanche dulà petà il chaf! J' al dis, paraltri, che se mi mandin cui fruzz sun t'une strade, 'o 'n mett un là di Tomadin, chell altri allis Rosariis e jò 'o torni a stà cui mièi... (*entra Alberto non visto, ascolta e si ferma sulla soglia*).

MENI. Terteifelt! E voressis fànus chest disonòr...? La femine di un artist, che par lavorà in rimess non-d'è il second nè a Udin nè in dutt il Friul e forsit plui in là?.. La brùt di un indorador, che no fas par dilu, se 'o voless cambià païs mi cholaressin cun mil mans...?! Crod ben che vèis dit par scherz..., par mettinus in impegno...! Anin vie... Bettine, ise vere che no farès di chestis strambariis...?!

SCENA VI.

ALBERTO e detti.

ALB. (*venendo avanti*) Anzi lu farà...!

MENI. } Alberto...!?
BETT. }

ALB. (*continuando*) Parcè che une buine mari e ha par prim dovè di pensà alla so' prole.., e subit che i umins maridàds, i paris di famèe no i pensin...

BETT. Oh! ti prei, Alberto, ti prei, no stà a là plui indenant.. Se tu savessis... in chest moment mi sclope il cur..., o sint che ce ch' 'o hai dit, no dovevi dilu, e 'o soi plui che sicure che tu no tu podevis dàmi reson..! Bandonà chei puars fruzz, dàju in man di altris, quand che son vis ancemò so pari e so mari, e sans e robusch, che puedin lavorà par mantigni-ju... No, no..! No lu farai fin co' viv! Pluitost là a fà servizis pes famèis, sgobà, strusciami tant che un chan..., domandà un pagnutt! (*piangente*).

ALB. Bettine! (*stringendole le mani*) Tu ses une buine femine, che tu mertis dutt! O cognoscevi il to

cûr, ma pur 'o hai volûd provâlu... No sta vai, no sta disperati, tu as ancemò un fradi che l'è bon di judâti!

MENI. E un parî, nuje...? Guardate, sono di quelle cose, justizie, che anche a me fanno venire le lagrime...!

BETT. Alberto! Tu ses un agnul dal paradis, ma jò no puess permeti, che par colpe nestre tu vevis di sacrificâti

MENI. ...Ma...

BETT. Ançhe lui l'ha une frutate che i ûl ben, ançhe lui...

MENI. Ma che adesso, così sui due piedi, non può sposarla... Ma la sposarà, justizie... se o crodess di fâmi tajâ il cuell; ma ce bisugne ise cumò, di fâ chestis tragediis..? Terteifelt! in fin dai conz di ce si trattial..? Çhale tu, Alberto, dutt si ridûs a chest: il paron di çhase l' ul vè il fitt antecipâd...

ALB. Par tre mes, lu sai...

MENI. Oh! cimut lu sastu...?

ALB. Mi lu ha ditt ançhe a mi...

MENI. Il briccone!

ALB. L'è tal so diritt... Al paë la prediâl, e a l'ha reson di jessi pajâd...! Cumò si tratte di combinâ chest affar. Genio, za s'intind, a nol puess..., e nol podarà mai fin che Nardin i stâ al pei.. (*a Meni*) Tu..?!

MENI. (*mostrando c. s.*) Questo è tutto il mio tesoro..!

ALB. Bettine manco. Dunçhe no resti che jò... e jò 'o farai.

BETT. } Alberto!
MENI. }

ALB. Savèso in dulà che son i miei sparagns.. e che a momens par cause uestre ju varai consumàds? No mingo allis bettulis, nè pes fiestis... Vedèit ca! (*levandosi un libretto da saccoccia*). E' casse di risparmio. Magari un solt in dì, ma dopo si lu çhate e cul so brav interess! Bettine, sta legre, voi a çhòliti i bes che occorrin par chest benedett affitt, e tu laras tu a puartâju al paron.

BETT. Ah! se il Signor no 'l ti fâs content te...

ALB. Baste cussì: jo confidi in tal Signor, ma ançhe un mont in chell proverbio ch'al dis: Jùditi, se tu ûs che Dio ti jùdi...! Ariviodisi...

MENI. Figlio mio...!

BETT. Alberto...!

ALB. E tu ricuârditi.. (*a Meni*) e tènlu ben a mens: Viod di tirâ Genio sulla buine strade... se no al va a finìle mal! Procuràit duçh-i-doi di fâsi rindi il uestri lavor, sparagnand çhartis tazzutis di masse.., e vedares che an vanze par pajâ l'affitt di chei altris tre mes che vègnaran... Ma in che volte no stait a fa stât su di me, parçè che alore o ch' 'o varai sposade Rosine, o ch' 'o sarai lontan, un mont lontan... (*vorrebbero parlare*) Chell ch' 'o hai dit 'o manten! (*via*).

MENI. Orpo ce zovin, ce zovin..! Sior Agustin e siore Nene e dovaressin vignî lor a domandami in zenoglon che i âl dess par nuviz a so fie... Bettine, o voi subit in cerçhe di Genio, e se lu çhati, i fass a botte çhalde une parladine coi flocchi..! Cirribirricoccoli!

BETT. Ch'al viodi çhare lui di no fâ pièss...! Ch'al lu çholi cullis buinis e a so timp e lug ch' al lu consei, ch'al lu persuàdi...

MENI. Eh! in mia mano... (*mette il cappello*) Vado di trinca prima che mi scappino le idee.. (*andando, parla fra sè*). Intant ançhe cheste, justizie! la vin cumbinàde.

BETT. (*mettendosi lo scialle*) Ch'al spieti un moment... Ven vie ançhe jo... 'O hai di puartâ chest lavor... e po di là a çholi i fruzz...

MENI. Lin dunçhe che ti compagnarai fin in fons de androne... (*fra sè*) — Ecco come incominceranno le mie rampogne... Se no lu çhati in ostarie tornarai in su e lu spietarai fin ch'al ven! (*viano*).

SCENA VII.

GENIO e NARDIN.

GENIO. (*Esce da una porta laterale, dopo che gli altri sono partiti*). Ah! e son lâds..., e dulà vano cumò insieme? No hai podûd capî ce che disevin... Soi entràd pe' puarte daûr par no fami viodi e tornâ da capo cul cridâ... almanco fin che l'è in çhase miò pari... Mi eri butàd un moment sul jett, e o hai sintûd ch'al zigave cuintri di me... Come ch' al voless fâmi une romanzine... No soi plui frutt, mi pâr.., ma fin che i passe la fumate l'è miei che no 'l mi çhati...! Par altri, 'o soi stuff di cheste vite... uèi finile.. uèi cambiâ... Voi une miezz'ore a buttâmi... e po' a vore...! (*avviandosi*).

NARD. (*dal fondo, sulla soglia*) ...Oe Genio... Sestu sol..? Mi pâr di sì..! Tant ben..!

GENIO. Sestu tu..? Ce ustu ve..? Lassimi!..

NARD. Ih! Tropis robis in t'une volte... Se tu has la lune par traviars.., l'è inutil, no fevèli plui..! Za, l'è il solit, cui amis si tratte simpri cussì, co' no si ha bisugne di lor si ju mande.

GENIO. Cuand âjo vûd bisugne di te, jò...? Dilu!

NARD. No, no... soi anzit jò, che se par combinazion no hai bes, ti dis franc e nett: Genio, pàimi miezz litro; Genio, prestimi doi francs.

GENIO. Di chest no si discor nè 'o intind di rimproveràti par cagnèris che no meritin nançhe di ricuardàlis.

NARD. Oh! jò mi ricuardi simpri il ben che mi fasin. No soi un ingrat, jò...! E se ançhe 'o hai il vizi di bevi, i amis no puedin che dì ben di me! Isal vèr? Ti ajo forsi bandonàd jo co' tu tacàris baruffe al Palazzat saran cumò tre agns...? Mi pâr che volevin sbridinàti, se cualchid' un nol parave...

GENIO. Ma ançhe jo ti hai paràd...

NARD. E in che volte che si inçhocàrin a Tresèsin... Bepo fari, Poldo e chei altris flois di galanzumin; cui ìsal restàd cun te, cui ti âl mènàd a çhase biell cuett e imbramìd come che tu eris..?

GENIO. Sì, sì... Ce ocorial vignî fûr cun robis che han la barbe di Noè..? Se in chei incontros tu has fatt alc par me, jò lu varess fatt par cualuncue dai miei amis senze vignî a ricuardàjal agns dopo... Tas, tas..! O sai ce che tu voressis dì... E se tu has tu buine memorie, podaress vèle ançhe jò... E baste cussì! Dimi svelt parçè che tu ses vignûd, e ce che tu volevis...

NARD. Oh! bielle! Soi vignûd par viòditi, par çhatàti e stâ cun te...! Uè l'è lunis.

GENIO. I lunis e son finìds. Di ca indenant non farai plui..

NARD. (*ride*) Corpo dal mandolat! Mi par di sintî un convertìt ch' al uèli là frari! Oe! Hastu dâd di volte dopo che si vin lassàds, o fastu par scherz?

GENIO. Jò 'o fevèli sul serio.

NARD. (*c. s.*) Mea culpa! Ste gnott no tu la pensàvis cussì... Dunçhe addio fiestis, amis, la tazze di vin... dutt! Di ca indenant si podarà toghâ la corone intòr di te... (*ride*) Sacrelott... o saress curiòs di savè cui ch'al ti ha convertìd! Ah! scomett di indovinâlu... la cotolute...!

GENIO. Nardin... finìnle!

NARD. Cuatri çhacarutis ben preparàdis..., po' si strizze i voi par fâ finte di vai.. magari culla sevòle, e i umin no i ocòr altri, si lassin metti lis cotulis...!

GENIO. Hastu capîd di finìle.. se no, voi in bestie! Nissun ~~mi ha~~ voltàd, nissun mi ha convertìd! A mi, lis còtulis no lis ha mittùdis nè lis mett nissun! Soi stàd jò, jò sol ch' 'o hai pensàd e riflettùd, che no 'l va ben ch' 'o piardi il miò timp cussì malamentri, ch' 'o butti vie bes senze lavorâ ançhe in dì di vore... Se 'o foss libar, manco mal, ma 'o hai femine, fruzz...

NARD. No fevèli plui! Fâs ce che ti pâr. No uèi jessi colpe... Addio Genio! (*calcandosi il cappello o berretto*).

GENIO. E anzi çhale: voi subit a buteghe, 'o torni a lavorâ, parçè se no guadagni jò.. i amis no m'in dan par çholi la polente, par pajâ il fitt...! Orpo, cumò ch' 'o mi pensi: e' schàd la mesade e jò no hai un boro... Bettine e ha reson...

NARD. (*sempre con far beffardo*) Reson di vendi...! Intrighes feminis a vèle...

GENIO. Sì che la ha, parçè che je 'e sgobe, 'e guadagne, 'e ten cont...

NARD. Chest mo sì, ve! Cumò tu le has dite juste, senze volèlu. Lis paronis di çhase e vaìn simpri il muart; e strizze di ca, strizze di là.., e çhatin simpri il mût di metti di bande...

GENIO. Jè nò! Çe ustu che metti? Chell che i doi jò no 'l rive...

NARD. Cucùe! E jò scometaress vè chest... (*mostrando un dito*) che ançhe jè, no' saran trops, ma i siei bezzuss ju ha te' musine... Oh! bielle! Uè l' ocòr un galan, un' altre dì il fazzoletin, la puntine o cualchi altri sgherlif... Tu no tu in dàs... e...
GENIO. (*calcandosi il cappello*) Fàti di bande! (*con ira, passa*)
NARD. (*fermo al posto*) Ohe! Dove vàlo...?
GENIO. Fur, a buteghe! E ricuarditi ben, se no tu tegnis la leughe in stroppe, une volte o l' altre ti doi une lezion...
NARD. Tante grazie! Cumò soi visàd!

SCENA VIII.

BETTINE e detti.

BETT. (*fuori*) No puess che ringraziàti intant... Voi un moment a metti-ju jù.. che no less a piardi-ju... Larài dopo a çholi i fruzz.. (*parlando a qualcuno*)
GENIO. (*trattenendo l' altro*) Fermiti!
NARD. Corpo, e' jè la to femine...! Astu pore che mi viodi cun te...?
GENIO. Podaress ançhe dasi. Jentre là, jentre (*spingendolo*)
NARD. Ançhe cheste e' jè di ridi... (*entrano*)
BETT. (*quasi presso la soglia*) Sta sicur... subit che la viod i al dirai... (*entra in scena*) Ah! soi ca..; puar Berto.. (*apre un cassettino e leva di tasca o di sotto il fazzoletto un rotolo che ripone; gli altri due dalla fessura della porta osservano*) Fasin prest, chell altri al podaress torna... e (*chiude il cassettino a chiave*) salocor culla plombe! — Ce gusta lung che varan uè chei puars fruzz..., ma cun doi sold di sariesis si ju fas tàsi... (*via dal fondo*)
NARD. (*uscendo con Genio*) A vu, canella! Te l'hajo ditt, jò? Scomett il gropp dal cuell che ha mittùds vie bes in tal cassettin...
GENIO. Bes? Di cuai? No, no crod, no puess crodi...
NARD. E al devi jessi un biell grumett ançhe, de' maniere che lu palpave...
GENIO. Se no vess çhapàd il lott! ma jè no zùje mai.
NARD. Ce lòz! Son bes mettùds di bande... dàs a tigni a cualchi comari...
GENIO. Senze ch' 'o sepi jò...?
NARD. I marits son simpri destinàds a no savè nuje, o a savè dopo di duçh...
GENIO. Uèi viodi...!
NARD. Brav, viòd...!
GENIO. (*va al cassettino e afferra il tirante*) No..! E' jè une çhose che no va ben... Bettine no mi ingiàne, soi sicùr.
NARD. No si clame ingianà, chest; si clame fà culumie, speculà...
GENIO. Sì, che mi ingianaress se vess bès, a no dimilu; intant che jò o' tribùli, che o' mi lambìchi par fàju vigni fùr di mantignì la famee.
NARD. Allore viòd...!
GENIO. (*scuotendo il cassetto*) L' è siaràd!
NARD. Si viars!
GENIO. No; chest armar a l' è il so... ca è ten la so robe.
NARD. Peuh! Fra marit e femine l'è dutt comun... no han di jessi segrez... Sacrelot! se no foss sicur che jerin bes.., un rodul di dis o dodis florins almanco...
GENIO. (*tirando con forza il cassetto*) Ah! finìule!
NARD. (*con un chiodo ricurvo che leva da saccoccia*) Vè cussì che si fàs (*introducendo il chiodo.*)
GENIO. (*respingendolo*) A mi! Jò soi paron di sfuarzà une siaradure in çhase me... ma tu...
NARD. 'O viod che no tu as man... (*fregandosi la mani*)
GENIO. (*fa uno sforzo col ferro e la serratura cede*) Ah! ecco...
NARD. (*avvicinandosi*) Viodin, viodin...
GENIO. (*fremente afferra il rotolo e lo stringe*) Ah! Sì e son bes, son bes...! (*straccia la carta*).
NARD. Arint, propi arint...! Astu vedùd, mo?
GENIO. (*lascia cadere a poco a poco le monete sull' armadio e continua a stracciare la carta con ira mal repressa*).
NARD. ..Doi... cuatri, sis.., vòt.., nuv.., eh! eh! dis, cuindiz... vinçh... Sacrelot, vincedoi florins..! E moneta fina...
GENIO. Ce vèvie di fà di tançh bes? E parçè scuindi-ju, parçè tasè? E cun me vai il muart, la miserie...?
NARD. Eh! cose che le succede ai vivi! Ce ustu badà, par chest? Si çhape su, si mett in sachete, e si va a fà une ghiringhèle intant... Vive il lunis! Su svelt, prin che torni...
GENIO. E se fossin di cualchid' un altri? Se...
NARD. (*ride*) Bùzaris..
GENIO. No, no l' è pussibil! Cui e parçè varessino di dàjai a jè? E po, e' diseve no sai a cui modant, che va a metti-ju jù, par paure di piardi-ju...
NARD. 'O hai sintùd ançhe jò...
GENIO. E chell al sa...
NARD. Sicur, e tu nuje...
GENIO. Uh! (*aggrampando le monete*) Anìn!

SCENA IX.

MENI e detti.

MENI. (*che entra, vede e si ferma sulla soglia: alle ultime parole di Genio lo arresta afferrandogli il braccio*). Mett jù chei bes..., metti-ju jù subit! (*con accento terribile*).
GENIO. (*insistendo*) Pari...
NARD. (*che si è fatto indietro appena vistolo, andando fino all' altro lato della scena*) Ombre, sior Meni! Ce cuintritimp!...
MENI. Ah! no tu ju mettis jù, no, ancemò..? (*con l' altra mano lo afferra e lo costringe ad inginocchiarsi. Le monete cadono sul pavimento*) Là! Chell a l' è il to puest!
GENIO. Ma pari, pari... (*con grido doloroso*)... parçè mi tratàiso in chest mut? No' us hai mai viodùd cussì...
MENI. E no tu mi viodaras plui, parçè che, justizie! se no tu cambiis vite cumò, ti sacrìfichi. Assassino del tuo sangue!... Sastu ce bes che son chei? Son i sparagns di puar Alberto, des sos strusciis, dai siei sudors. Ju ha dàds a Bettine par pajà l' affitt di tre mes antecipàds, se no el paron nus mande sulla strade... Tas, tas!... E tu, justizie, tu stevis par çhiòli-ju, par robàju!
GENIO. (*alzandosi*) Pari.., no stait a insultàmi, parçè ch' 'o podaress dismenteà...
MENI. Ce?... No stavistu forse par fàju saltà all' ostarie cun cualchi brigant..? — Ah! velu là ca l' è! (*accennando Nardin*)
GENIO. Jò no savevi, no podevi savè.., e se no 'l jere lui... (*accennando Nardin*)
MENI. Ah! tu ses stàd tu..!? (*a Nardin, minacciandolo*)
NARD. No stait a crodi, jò no hai dit nuje... (*retrocedendo*).
MENI. Mi baste di viòditi ca..., ma terteifelt! Tu has di passà cumò pes mes mans.
GENIO. (*per trattenerlo*) Pari!
MENI. (*respingendolo*) Vie tu...
NARD. Indaur veçhio... o sacrelot! (*si leva di tasca un coltello e lo alza, mettendosi in guardia*).
MENI. No se tu vessis un, ma dis curtiss... ti fruzzi l' istess tant che tu fossis un pattus!
GENIO. (*c. s.*) Pari!...
MENI. Mett vie chell curtiss...
NARD. No...
MENI. (*continua ad avanzarsi*) Mett vie!
NARD. (*sempre retrocedendo*) No!
MENI. Mett! (*c. s. Genio vuol interporsi, Meni lo respinge*) Ah! no...? (*si slancia contro Nardin che alza il coltello per colpire. Genio va per arrestargli il braccio*).

SCENA X.

BETTINE, fanciulli e detti.

BETT. (*entrando, vede ciò che sta per succedere, spinge da parte i fanciulli e gettando un grido si precipita fra Meni e Nardin, inginocchiandosi*). Ah! pa' l' amor di Dio!

FINE DELL'ATTO II.

DI UN' INTERESSANTE ISCRIZIONE ROMANA

esistente nel Museo di Udine



NOTA.

Nel raccogliere materiali per la storia della strada pontebbana, che una volta o l'altra vorrei procurare di mettere assieme, ebbi fra altro occasione di leggere con diletto e con profitto un articolo *(Archäologische Miscellen aus Kärnten)* che il dott. Pichler pubblicava alcuni anni addietro (1883) nella *Carinthia* (1).

Il Pichler, con notevole e imitabile diligenza, passa in rassegna le varie reliquie romane e in qualche caso preromane, che in copia la Carinzia vanta, seguendo generalmente i varî allineamenti stradali e fra questi la strada del Canal del Ferro da Villaco per Tarvis e la sella di Camporosso (Saifnitz) a Pontafel.

Arrivato nella sua rassegna a quest'ultimo luogo, scrive press'a poco le parole che seguono, ch'io lessi non senza maraviglia: « A buon diritto si poteva credere che una reliquia scavata in questa antichissima località di confine fosse stata portata oltre la frontiera italiana e collocata nel Museo di Udine; di recente però dai preposti a detto Museo si potè avere sicura notizia che quivi nulla esiste di oggetti scavati in Carinzia ».

Evidentemente il Pichler alludeva alla scoperta, compiuta almeno un secolo fa, di una lapide sepolcrale romana *vicino alla Ponteba veneta* e la cui notizia, anche prescindendo da quanto ne dicono gli scrittori friulani contemporanei, era stata diffusa dal Mommsen (2).

Se tale mia supposizione è fondata sul vero, la risposta della Commissione del Museo di Udine, pur informata alla più scrupolosa verità, perchè realmente questo non possiede lapidi provenienti dalla vicina Carinzia, doveva innocentemente sviare il Pichler e forse altri dietro di lui, e ciò tanto più che il Mommsen, pur riportando la iscrizione sepolcrale in discorso, la relegava dapprima tra le false.

Ora la lapide esiste in istato di discreta conservazione ed è custodita appunto nel Museo di Udine.

E la sua storia è questa.

Il primo a parlarne fu il conte Girolamo Asquini, che, a pag. 77 dell'*Illirico forogiuliese* (1789), asserisce che essa iscrizione *era in un campo vicino alla Ponteba Veneta, ora in Udine nella casa di Alessandro Rota*, dal quale (1796) compravala il conte Fabio Asquini (3), ch' ebbe a collocarla nel cortile di casa sua. Essa fu quindi riportata e annotata da lui, dal Coleti e dal Cortenovis nei loro manoscritti e dal periodico veneziano *Memorie per la storia letteraria e civile*, anno 1789, luglio e agosto, pag. 1.

(1) **Carinthia,** *Zeitschr. für Vaterlandskunde, Belehrung und Unterhaltung* etc. Anno 70.mo, 1883, Klagenfurt, Kleinmayr., pag. 151 - 160 e 187 - 190.

(2) **Mommsen,** *Corpus inscript. lat., Regio X.ma* Vol. V, pag. 9, Carnia, N. 64.* *Falsae*.

(3) V. Manoscritti Cortinovis.

Il Mommsen però, dubitando della fonte sospetta dell'Asquini e di alcune forme inusate e oscure dell' iscrizione, relegavala, come dicemmo, tra le false, non avendo avuto modo di accertarne l' esistenza.

Senonchè nel 1876 il conte Vincenzo Asquini, con ottimo e illuminato consiglio, la regalava al Museo di Udine, dove, credo, potè esaminarla e leggerla nuovamente e più purgatamente il Majonica, onde il Mommsen, ricredendosi, la pubblicava fra le accertate negli *Additamenta* al vol. V (1).

Lasciando da parte le vecchie letture (2), ecco come porge tale iscrizione il Majonica e con lui il Mommsen

D M
ONESIMUS
SER . VIL
VECTIGAL
ILLYR . SEVERILÆ
VXORI
PIENTISSIME
AN XXV
ET SIB VIIV (sic)
FEC

La quale, completata, si avrebbe adunque ancora a leggere (3):

D(iis) M(anibus) — Onesimus — Ser(vus) — Vil(licus) — Vectigal(is) (4) — *Illyr(ici)* (5) — *Severillæ — uxori — pientissimæ — an(nis natae) XXV — et sibi viv(en)s — fec(it).*

Il che ci avverte ch' essa era posta sopra il sepolcro che Onesimo, servo villico della gabella dell'Illirico aveva eretto a Severilla, moglie piissima morta a 25 anni, e a sè vivente.

La iscrizione, come si vede, è assai importante. La denominazione di *servo villico*, specie di fattore o commesso, apparisce anche in qualche altra iscrizione spettante a questa regione, vale a dire in quella di Reissach (N. 4720, vol. III, *Corp. Inscr.*) nella valle del Gail e in quella notissima del m. Croce (N. 1864, vol. V, id.) di Timau, che comincia colla parola RESPECTVS.

Fra il Norico e l'Italia nell' epoca imperiale romana si susseguivano lungo il confine le ricevitorie della gabella cui erano soggette all' entrata e all' uscita le merci, gabella che si chiamava *vectigal Illyrici*, perchè spet-

(1) Sotto il N. 8650, pag. 1052.

(2) Le quali pressochè la volevano come segue:
D. M. — Onesimus — ser . vil — vectigal — Illyr. Everilae — uxori — pientissimae — an. XXV — et sibi vivus — T. F. C.
Nel Mommsen possonsi vedere esposte le cagioni dei suoi dubbi.
In realtà la lettura del Majonica purgò la iscrizione dai nèi che autorizzavano il sospetto.

(3) Nel completare e leggere questa epigrafe ebbi efficace aiuto dal mio chiarissimo collega prof. E. Ferrai, al quale qui porgo vive grazie.

(4) Ovvero: *Vect(a)l(ium)*

(5) Ovvero: *Illyr. (icani).*

tava all' amministrazione finanziaria dell' Illirico.

La pietra sepolcrale, da Onesimo eretta alla pia consorte Severilla, ci conferma la esistenza di una ricevitoria doganale a Pontebba e quindi di una strada romana probabilmente di primo ordine passante per la valle del Fella, esistenza già comprovata dall' Itinerario d' Antonino, dalla Tab. Peutingeriana, dagli avanzi romani di Resiutta e da quelli ben più numerosi di Saifnitz.

A qual epoca essa pietra risalga è difficile dire. Le iscrizioni del monte Croce, (Plecken), di Reissach e due altre (n. 5079 e 5080 del vol. V. *Corpus Inscript.*) rinvenute a *Klausen* o *Chiusa di Sabione* in Tirolo, si riferiscono tutte a un *T. Giulio Saturnino*, il quale era appaltatore del *publico portorio*, nell' anno 157 d. Cr (1). Ora queste quattro iscrizioni hanno una decisa parentela fra loro, come le due prime l' hanno con quella di Pontebba.

Difatti la lapide del Croce è messa da *Respectus, servus villicus (Saturnini) portoriorum vectigalis Illyrici*; quella di Reissach è dedicata da *Maturo* e *Mercatore servi villici* ad *Amando contrascrittore* (controllore) pure di Saturnino; delle due di Klausen, entrambi are votive, una venne posta da *Festinus, servo arcario* (cassiere) di Saturnino, e l'altra pure dedicata dallo stesso ed eretta per cura di *Fortunato, servo contrascrittore.*

Insomma pare ch' esse ci facciano sfilare davanti tutto il corpo amministrativo di un appalto di dazi, che dovea comprendere la vasta linea di confine che corre dalla valle dell' Eisak a quella del Fella.

Anzi, tenendo conto che il nome di quel Saturnino apparisce anche sopra un'ara votiva di *Mehadia* (n. 1568, vol. III. del *Corpus Inscript.*) dedicata nel 157 dopo Cristo da un suo servo *Felice*, già preposto alla stazione di *Tsierna*, colonia istituita da Trajano nella Dacia presso Orsova sul Danubio, e ch' esso si avverte ancora sopra una tavola cerata della Dacia, ora nel Museo di Pest (*Corpus Inscript.* vol. III., pag. 958 n. XXIII), coll'aggiunta dell' anno VI del suo appalto, si deve ritenere estremamente più estesa la sfera di azione di tale impresario o della *ditta* che esso rappresentava, amenochè non variasse appalto di anno in anno o a più lunghe scadenze.

Concludendo, si può adunque ritenere certo che una dogana esistesse a Pontebba, nell' epoca romana imperiale, e probabile che verso la metà del II. sec. dopo Cristo essa vi fosse condotta da T. Giulio Saturnino a mezzo del suo ricevitore Onesimo, che, quivi dimorando per ragioni d' ufficio, ebbe a perdervi la moglie carissima.

Padova, 30 dicembre 1890.

G. Marinelli

(1) Gregorutti, *Iscrizioni inedite aquileiesi, istriane, triestine*, in *Archeografo Triestino, Nuova serie*, vol. VI.

IN MORTE

PER ANGINA DIFTÈRICA

DI UN BAMBINO AMABILISSIMO

ALLA MADRE

SPOSA DI UN AMICO MIO, SCIENZIATO VALENTE



La Scienza non basta...

« L' *intelligenza* e il *sentimento*, il » *ragionare* e la *fede* sono due ele- » menti essenziali all' umanità com- » piuta. Se nell' individuo manca il » secondo, potete avere lo *scetticismo* » *cinico*; se vi manca il primo, potrete » avere il *fanatismo* più ardente, le » *superstizioni* più stolide. Nell' un » caso e nell' altro Voi vedrete alcuna » volta la demenza, spesso la colpa, » sempre la *infelicità* del vostro simile.

(Seb. Scaramuzza — Lezioni di filosofia morale. Padova 1878).

Madre! Se vive l' Angiol, che hai perduto,
Chiedi a la Scienza; e, fredda in suo splendore,
La Scienza a te risponde: « I' l' ho veduto,
Ei vive ancora... *dentro del tuo core!* »

Basta il dotto responso, a te venuto
Nel disperato grido de l' amore,
Mentre svèllerti il cor Morte ha potuto?
Non basta a quell'amor, a quel dolore.

Ma dove il soffio gelido si avanza
Del saper nostro, giunge una speranza
Sui raggi santi dell' eterna luce.

È una fede immortal, che la conduce
Nel cor materno; e la possente Scienza,
Lei spegnere non può ne la coscienza.

Per questa luce, o Mamma, tu vedrai
L' Angelo tuo dov' ei non morrà mai!

Se vive el' Anzolo, che t' ha' perdùo,
Máre, tu zirchi? Freda, intè 'l splendór
Sòvo, la Sienza dize: « L' hè vigùo
Vivo, to' figio, *drento de 'l to' cuór!* »

Basta, Mama, 'stó ditò, a tu vignùo
'N tè i spàzimi crudeli de l' amór,
Mentre stacà-te el cuor Morte ha possùo?
Nò 'l basta, nò, a 'stó amor, a 'stó dolór.

Ma là ch' el rèseno 'nzeláo se' vánza
De 'l savé' nostro, 'riva una speranza
Su' i razi santi del' eterna luze.

La Fede, che nó mòre, là conduze
'N tè 'l cuor de máre; e forza, mai, de Sienza
Destùá-lu no pòl 'ntè la consienza.

Co' questa luze tù tu vegarà'
L' Anzolo là che mai nò 'l murirà!

Sebastiano Scaramuzza.
(Gradensis)



Ju fresçhs sive Liston di gnott

dai Nobij di Udin.

(1757, 2 DI LÜI).

Oh potentie dè mi! ce biell vedè
La gnott a spassizà sott il Palazz!
Credèimal, gran solazz,
Di Damis, cavalirs in radunanze
A gioldè il fresch... e gnove è cheste usanze.
Tre son ju Lampions mal impïas
Che fasin lum a cheste gran semblee;
Ma jè 'ne meravee,
Vidind fra lùs e scùr a chiaminà
E i servenz cun ches sioris sbalotà.
Ogn' une senze fal ha il so' servent.
Ch' al val a dì lu so biell parigin;
Ma al saress miei al prin
Clamàlu cul biell non di favorìd
De dame, e l' aiutant di so marit.
Une ven sostentade dal galant
Che pur la serf cun gran puntualitàt,
Un' altre ha la bontàt
Di dà al so, il so biell brazz snudàd;
Lui pavonegie e al fàs l' appassionàd.
Altris di plui biell spirt si van contand
Di bielis pitintanis fra di lor;
Altris fasin l' amor;
Altris cun gravitàt van chiaminand
E lor ideis fumosis svaporand.
Ma certis ch' han ju annez multiplicàds
Nè ca puèdin trotàle in competenze:
Une dis: « — Gran pazienze
Hai un colett, il qual mi è fatal — »
Che altre dis: « — 'Ne scarpe mi fas mal. — »
A covàsi però si va e' Banchite,
E al dévi lu servent dutt secondà
E subit fà puartà
Gustose limonàde... Al fin però
— *Va in pace* — al dis — *Domani pagherò.*
Ma il cafitir partind va blestemand:
— Sei maledett — al dis — chell tant notà.
Mai mai si po' contà
Un sold di chesg servenz in pajament,
Se ben che debit han ch' al fàs spavent. —
Des altris ch' han plui fresch lu talonet
La sbrissin cul servent, un cà un la,
A no si sa dulà...
Van forsi al camarin dal bon Grison
A rinfreschiale, senze sugizion.
Tornin di là un pezzet ju pareglàds,
Al solit la lor dame brazzoland;
Passeggin, po' ogni tant
Si fermin a fà chiass, a ridazzà
Ch' ogni om onest fasin maravëà.
Cà po' ogni siore è dame, e cavalirs
Son i servenz... Sintìd ce prosunzion!
Dai plui vévin so 'von
Falzar, speciar o butighir di grasse
O marchiedant di tele, stope o rasse.
E pùr chesg canajozz senze creanze
Ingrossin la so idee cun tai pinsìrs
Di jessi cavalirs...
Oh cavalirs di cori a la quintane
Co' fà' i frutazz sun - t' un chiavall di chiane!...
Credin chesg biei umors che i cavalirs
Pullulin come i crozz fùr dal pantan!
Chesg mamalucs no san
Ch' ùl sang, virtùt e eroiche (!) operazions
Par formà cavalirs... chiars miei patrons!
Par vè po' cuatri rizz tiràds a buff
È un sottanin bordàd a la francese...
Chest baste a vè pretese
Di cavalirs!!... che tant si van vantand
Che don Chisciotte nol faseve tant.
Cà po lis damis son dutis gaiosis
In garbatezze, spirt e gran bontàt
Che ognun reste amiràd
Dai siei garbezz e dal so fà galant
Con cui ju bong servenz van adescant.
Cun tal finezze e altris scarabizz
Catramonacin ju garbàds servenz;
Dévin però stà atenz
Di stà lu dì, la gnott a dài dal nàs,
E il bon marìd al viòd, al sint e al tàs.
E se par acident un omettess
La visite o che in altris càs manchiass,
Cà po son dai fracass
E i dan strapazz e no han gran convenienze
E il so Sior dis: Patron, vebit pacienze.
Difatt, fra altris, une si vedeve
Che lève cun chell so mal contrestand,
Lui la lève quietand;
Cheste par zelozie jere rabiade,
Nè mai fo' càs che chest la ves quiotàde.
Un altri cu la so steve in dispart;
In fra lis sos veve la man de dame,
E reverent bussàve:
Busse, ribusse, e tant fo' ribussade
Che man, ch' io la credei ben slapagnade.
Jo viars lu Tribunal stevi sintàd
E a cheste gran comedie rifletevi
E ogni tant jo devi
Ridàdis con un gust cussì veement
Ch' a mi servì par un medicament.
Di tre oris la gnott jere passade
E part es sos carocis s' inviàvin;
Altris però restàvin
E in variis companijs cusì e' cidine
Se battevin a fà la gabbanìne.
Allore i lampïons a - d' un istant
Al gran salon fórin tiràds disore;
Jo pùr jevài allore,
E' me' locande m' inviai pensand
A un tal libertinaz sì stravagant.
Es sioris rifletevi e mi stupivi
Dei siei marits cha tant lis lassin fà;
Ma par no' mormorà
Voltai i miei pinsirs in un obiett
Che senze cene a m' oblëà là in jett.
La cause sole fo' chest biell Liston
Che mi tochià vedè ai doi di lui.
Varess di dì assai plui
Dal sintùd e vidùd e d' altris faz...
Ma tàs la muse par no' dàus impaz.

BERNARDINO CANCIANINO.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipogr. *Patria del Friuli* — Propr. Domenico Del Bianco.